



## SOSTENIBILITÀ

## ESG: riflessioni... sotto la Lanterna!



### Gli impatti della rendicontazione ESG sulle PMI: quale prospettiva per i dottori commercialisti? cosa può succedere dopo lo "stop the clock"

Tavola Rotonda del 29 gennaio 2026 presso  
la Sala Convegni dell'ODCEC di Genova

(26 febbraio 2026)

Commissione di studio Bilancio Sociale e di Sostenibilità - Criteri ESG dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Genova.  
Consigliere delegato: Federico Diomeda

Cari colleghi,

la Commissione di Studio dell'Ordine "Bilancio sociale e di sostenibilità - Criteri ESG" ha proseguito nel 2025, insieme al DIEC di UniGenova secondo il vigente accordo di collaborazione fra Ordine e Università, la propria attività sui temi del reporting di sostenibilità e in generale sui temi ESG con specifico riferimento al mondo delle PMI, mondo imprenditoriale di riferimento per la nostra categoria.

Il 29 gennaio 2026 si è svolto un secondo evento (ricorderete il primo del 9 dicembre 2024) insieme a banche e imprese per discutere e analizzare le significative novità intervenute dopo il recepimento in Italia della direttiva CSRD e la pubblicazione dei primi principi ESRS per la redazione del report integrato di sostenibilità, novità consistite nel rinvio di due anni dell'inizio degli obblighi di reporting (stop the clock) e la proposta di innalzamento dei limiti dimensionali caratterizzanti i soggetti obbligati (proposta di direttiva Omnibus). Il tema è rilevante perché la proposta in discussione oggi di fatto esonera dai precedenti obblighi di reporting un numero elevato di imprese ed esclude sicuramente l'intero mondo delle PMI, prima parzialmente ma significativamente obbligate.

Le attività di aggiornamento del precedente report si sono svolte insieme alle medesime banche e imprese che avevano collaborato prima allo scopo precipuo di discutere con loro le attese di cambiamento e gli effetti prevedibili su loro stesse e sulle filiere di appartenenza (catena di valore). Il quadro che ne è emerso si può sostanzialmente perimetrare su due linee ad oggi chiare:

- la prima è che il mondo bancario non prevede un rilassamento degli obblighi informativi richiesti dal sistema ai fini della erogazione di credito "sostenibile" con la conseguenza che l'assenza di obbligo di reporting non finanziario in capo a soggetti prima obbligati non porterà alla scomparsa del bisogno di essere attrezzati per rispondere alle esigenze informative del sistema creditizio in punto ESG e questo atteggiamento è stato confermato dall'aggiornamento a Dicembre 2025 del documento promosso dal MEF "[Dialogo di sostenibilità tra PMI e Banche](#)"
- la seconda è che il mondo delle imprese (in particolare modo quelle che hanno comunque investito sul percorso di avvicinamento al reporting CSRD) non intende fare passi indietro, soprattutto nei settori ad alto impatto ambientale ad includere i propri rischi ESG nel risk assessment generale e nell'obbligatoria valutazione dei propri adeguati assetti, e ritiene di dover comunque mantenere un rapporto di stretta collaborazione con la propria filiera al fine di mantenere alta l'attenzione della catena sui requisiti e bisogni informativi ESG ad ampio spettro.

Quanto sopra non deve stupire. Non era immaginabile che il semplice rinvio della CSRD e il possibile significativo incremento dei limiti dimensionali facessero sparire totalmente l'agenda della sostenibilità dal mondo del business.

Non bisogna infatti confondere gli obblighi di reporting su base standardizzata con le necessità di business sostenibili secondo criteri gestionali avanzati.

Quello che si può dire, invece, è che stante il bisogno di gestire una impresa con criteri di base sostenibili, i soggetti non obbligati al reporting standardizzato sono da un lato più liberi di scegliere tecniche alternative, ma dall'altro costretti a muoversi senza idonee linee guida con potenziale dispersione di informativa coerente e confrontabile.

Per questo motivo il mantenimento del reporting volontario su base principio VSME (destinato a diventare il vero benchmark di riferimento) è fondamentale e il principio va studiato e applicato al meglio.

La Commissione pertanto si sente di raccomandare a tutta la categoria di non cadere nella trappola del "liberi tutti" conseguente allo "stop the clock" e all'innalzamento dei limiti dimensionali e di continuare a prepararsi al fine di garantire alle PMI italiane il miglior servizio consulenziale sul reporting volontario di sostenibilità insistendo affinché esso diventi bagaglio permanente dei criteri di governance delle PMI e corredo degli adeguati assetti organizzativi nonché elemento fondante del risk assessment intrinsecamente collegato, anche per favorire un miglior accesso al credito. Occorre proseguire il lavoro di studio e analisi delle evoluzioni normative e delle prassi anche provvedendo a impostare non solo casi di studio ma anche una "scuola" preparatoria alla adozione coerente dei criteri ESG in ambito aziendale, come peraltro già annunciato dal MEF nel solco del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e degli obiettivi di sostenibilità già intrapresi dal MEF, inclusi gli obiettivi dell'Agenda 2030, in un contesto in cui già oltre 6.000 professionisti hanno ottenuto l'abilitazione a revisore della sostenibilità.

### Un possibile approccio all'ESG per superare il disallineamento tra regolamentazione, prassi e alternative percezioni degli operatori

di Francesco Avallone

Università di Genova – novembre 2025

Negli ultimi anni il tema della rendicontazione di sostenibilità è stato oggetto di spinte contrastanti. Nel corso del 2024 abbiamo assistito ad una graduale e crescente attenzione da parte delle imprese ai possibili impatti che la Direttiva europea CSRD avrebbe avuto sulle proprie attività.

Per effetto di tale normativa un numero crescente di aziende avrebbe dovuto iniziare a comunicare obbligatoriamente informazioni in ambito ambientale, sociale e di governance (ESG) nel rispetto dei principi ESRS.

La rapidità e la complessità dei cambiamenti richiesti alle imprese, trovatesi in molti casi impreparate di fronte alle novità di rendicontazione introdotte, assieme ai dubbi sui possibili impatti competitivi negativi per le imprese europee, anche alla luce del deciso cambio di posizione dall'amministrazione

segue da pag. 9

americana sul tema del cambiamento climatico, hanno in un certo qual modo portato la Commissione europea a presentare molteplici proposte di semplificazione (note come “pacchetto Omnibus”), che in estrema sintesi hanno allentato i tempi e ridotto l’impatto sugli operatori prevedendo, tra le molteplici novità, esoneri per un significativo numero di imprese dall’applicazione della CSRD, rinvii di due anni degli obblighi informativi per le restanti imprese, riduzione degli impatti sulle aziende più piccole della catena del valore e, più in generale, un alleggerimento dei requisiti informativi tradottosi nella riduzione dei *datapoints*.

L’accelerazione iniziale sui temi ESG, seguita poi dal richiamato rallentamento, ha generato così un generalizzato disorientamento tra gli operatori ma, soprattutto, un possibile disallineamento tra differenti soggetti e tra questi e il contesto normativo di riferimento.

Gli istituti di credito, da una parte, non sembrano aver modificato le proprie posizioni. Essi rimangono infatti obbligati a rispettare le linee guida dell’EBA per la gestione dei rischi ESG che richiedono di considerare i rischi ambientali (fisici e di transizione), nonché quelli sociali e di governance nella stima dei rischi sulla cui base delineare le strategie di risk management, valutando opportunamente l’esposizione verso i settori più rischiosi in ambito ESG, identificando chiaramente il posizionamento degli attori chiave, degli asset principali (immobili e garanzie fisiche) nonché i livelli di vulnerabilità in funzione di alternativi possibili scenari.

Nella stessa direzione sembrano condurre gli orientamenti, sempre dell’EBA, in materia di concessione e monitoraggio dei prestiti che impongono agli istituti di credito di incorporare i fattori ESG e i rischi ad essi associati nella valutazione del merito creditizio dei clienti.

Conoscere l’esposizione a simili rischi per le imprese clienti finanziate, infatti, consente di cogliere l’effettiva capacità di recuperare il finanziamento concesso ottenendone un’adeguata redditività, nonché di stimare la reale garanzia a disposizione.

La crescente apertura del ventaglio di rischi potenzialmente analizzati dagli istituti di credito, se da una parte consente di valutare meglio il merito creditizio delle imprese, dall’altro sposta l’attenzione sulla principale sfida che le banche saranno chiamate ad affrontare: **la capacità di raccogliere informazioni di qualità, tanto più in presenza del già citato rallentamento della normativa sulla rendicontazione di sostenibilità.**

Lato imprese, invece, è forte il rischio di una forte polarizzazione dei comportamenti. Una prima risposta all’apparente contesto fin qui brevemente delineato potrebbe vedere l’emergere di scetticismo e disorientamento nelle imprese, con il conseguente dirottamento di sforzi e risorse a favore di obiettivi alternativi rispetto ai temi ESG. In questi casi è forte il rischio che le richieste di informazioni sui temi ESG possano essere colte esclusivamente come un fastidio dovuto, da gestire quindi con superficialità e scarso interesse.

Se questo fosse l’atteggiamento prevalente, la naturale conseguenza sarebbe l’aumento di informazioni di scarsa qualità impiegate quali input dal sistema finanziario, con la conseguenza di accrescere anziché colmare l’asimmetria informativa esistente tra gli operatori, favorendo quindi anziché contrastare possibili atteggiamenti opportunistici, che in questo contesto potrebbero financo sfociare in vere e proprie pratiche di *greenwashing*.

In alternativa, soprattutto nei contesti più sofisticati rappresentati dalle aziende di maggiori dimensioni, è plausibile (nonché auspicabile) immaginare un atteggiamento che, indipendentemente dalla pressione normativa, possa consentire di cogliere l’utilità associata al corretto utilizzo delle informazioni ESG e, quale immediata conseguenza, la necessità di effettuare opportuni investimenti in tale direzione.

Ecco, dunque, l’emersione del richiamato disallineamento tra piani e soggetti differenti: da una parte una normativa che rallenta nei suoi tempi di adozione, nel perimetro delle imprese coinvolte e nel numero di informazioni richieste, generando nelle imprese meno strutturate la sensazione che le questioni ESG siano poco rilevanti e, al più, confinate in una questione di pura *compliance*. Dall’altra il contesto operativo che, indipendentemente dagli obblighi normativi, impone il rispetto di elevati standard ESG soprattutto all’interno di talune filiere produttive, obbligando tutte le aziende, indipendentemente dalla loro dimensione e dalla loro lungimiranza strategica, ad adattarsi pena l’estromissione dal business.

Di fronte alla schizofrenia delle norme e delle informazioni che oramai giornalmente si leggono sulle questioni ESG, per le imprese è forse utile domandarsi quale dovrebbe essere il giusto approccio in una prospettiva

“aziendalistica” e non puramente emotiva.

Un corretto approccio al tema ESG, a giudizio di chi scrive, non può che passare anzitutto da un aggiornamento dei sistemi di identificazione e gestione dei rischi (ERM), che dovrebbero infatti incorporare e gestire i citati rischi ESG oltre ai tradizionali rischi finanziari. In particolare, ciò che è opportuno cogliere è la portata trasversale di tali rischi (fisici, di transizione e reputazionali), in grado di far meglio comprendere le prospettive strategico-operative che da essi ne potrebbero derivare.

I rischi ESG, adeguatamente identificati e valutati, dovrebbero essere quindi incorporati nei sistemi di monitoraggio e rendicontazione interna al fine di essere considerati nelle scelte strategiche e operative aziendali. La pianificazione aziendale dovrebbe alimentarsi sempre più con tali informazioni, in modo da consentire a questi dati di giungere fino al vertice della governance e da esso essere adeguatamente considerati.

Questo comporta, però, opportuni e necessari investimenti sulla formazione delle persone, sulle strutture tecniche aziendali (primo fra tutti il sistema informativo) e sulle procedure interne, investimenti che il suddetto rallentamento percepito potrebbe di fatto anche compromettere.

Tale prospettiva, peraltro, renderebbe quasi automatica la gestione della cosiddetta *double materiality*, principio che aveva generato non poca apprensione tra le aziende che si stavano avvicinando alla rendicontazione di sostenibilità nel rispetto dei principi ESRS.

Il secondo aspetto rilevante è rappresentato dalla relazione tra le informazioni ESG e quelle economico-finanziarie.

Occorre, in altri termini, evitare che le due prospettive rimangano tra loro impermeabili e considerate quali processi aziendali indipendenti.

Ciò è possibile immaginando fin da subito un’integrazione delle informazioni e dei loro processi di raccolta, verifica e impiego. Questa diviene cioè una condizione necessaria affinché si possa parlare davvero di *connectivity* tra profili di sostenibilità e profili economico-finanziari.

Una simile integrazione realizzata sin dall’origine del dato consentirebbe quasi naturalmente l’impiego congiunto delle due tipologie di informazioni nei processi decisionali e, soprattutto, in quelli di pianificazione e definizione delle strategie. L’integrazione all’interno della reportistica sarebbe quindi solo una naturale conseguenza.

Proprio all’interno delle strategie il concetto di connessione tra profili economico-finanziari e di sostenibilità dovrebbe trovare la massima espressione, dovendo le strategie deliberate dalle aziende rappresentare il punto di incontro tra gli obiettivi di performance economico-finanziaria e quelli di sostenibilità socio-ambientale.

Non da ultimo occorre richiamare il fatto che l’art. 2086 c.c. già impone all’imprenditore, un dovere di predisporre un assetto organizzativo, amministrativo e contabile adeguato alla natura e alle dimensioni dell’impresa, finalizzato anche alla tempestiva rilevazione della crisi dell’impresa e della perdita di continuità aziendale.

Questo significa, ben si comprende, che l’imprenditore ha l’obbligo di predisporre “adeguate” procedure di raccolta e verifica dei dati e un sistema di responsabilità tali da garantire un’analisi integrata dei rischi che potrebbero compromettere la continuità aziendale.

Qualora si ritenesse, e a questo punto non pare davvero possibile escluderlo, che i fattori ESG possano potenzialmente generare significativi rischi alle imprese, ecco che l’adeguata raccolta delle informazioni ESG, nonché la loro verifica e gestione, diviene un obbligo per l’imprenditore e conduce necessariamente, seppur in funzione della dimensione e della complessità dell’azienda, a quella reale e necessaria integrazione tra informativa di sostenibilità e informativa economico-finanziaria fin qui richiamata e auspicata.

Queste tre semplici direttrici, **ovvero percezione dei rischi connessi con le tematiche ESG, *connectivity* e procedure allineate e adeguate di raccolta, verifica e utilizzo delle informazioni**, dovrebbero rappresentare le semplici coordinate per la corretta comprensione dell’ESG nelle imprese e per far sì che la recente attenzione sul tema non rimanga lettera morta, ma possa contribuire a rendere il sistema delle imprese, soprattutto PMI, maggiormente idoneo a fronteggiare la crescente complessità del contesto strategico-operativo nel quale esse operano.

